

COMUNITÀ

L'editoriale

Quel cilindro senza coniglio



SEGUE DALLA PRIMA

Via i nomi belli e impossibili, dentro gli amici di vecchia e nuova data, quelli che non ti dicono mai di no come Franceschini, Madia, Boschi e Delrio. E dentro Mogherini, anche a costo di togliere dalla Farnesina, nel pieno di due crisi delicate come Ucraina e Marò, un ministro del calibro di Emma Bonino. Sparisce la Kyenge, e con lei il ministero dell'Integrazione che era una trovata del governo Letta e un bel messaggio di civiltà. Scompare pure il ministero degli Affari europei, proprio nell'anno più difficile per l'Europa, con le elezioni di maggio in mezzo alla tormenta populista, e nel periodo più delicato per l'Italia cui toccheranno da luglio sei mesi di presidenza Ue. In compenso restano Lupi, Lorenzin (un gigante rispetto al primo) e soprattutto Alfano, che ottiene il Viminale e la certezza che nessuno prenderà mai il suo posto di vicepremier: via la poltrona e discorso chiuso. Più Andreotti che Silvan, Renzi ha mostrato in questa parte della lista un diabolico pragmatismo democristiano: non cambiare, non toccare, non rischiare.

Come la giovanissima Mikaela Shiffrin nello slalom di Sochi, il sindaco-premier ha però sfoderato una incredibile capacità nel cambiare ritmo, non sul piano dove tutto è facile, ma sul ripido dove le cose si complicano. Imposto o proposto che sia, quello di Pier Carlo Padoan al ministero economico è un bel nome da spendere sia in Italia che all'estero: uomo di numeri, dunque un tecnico, ma con una chiara visione dei meccanismi su cui agire per riaccendere il motore della crescita, a cominciare dalle tasse sul lavoro. E una certa sorpresa, un piccolo coniglio se non fosse per la stanza fisica, viene dalla nomina di Giuliano Poletti, il ministro con la roulotte, vista la passione per la vacanze popolari nella riviera romagnola. In effetti, mettere il presidente di Legacoop alla guida del ministero del Lavoro è stata una mossa a sorpresa: per quello che Poletti ha fatto finora (una vita tra i piccoli produttori e imprenditori ancora convinti che l'unione, cooperativa e non solo, sia il segreto della forza) e per quello che sta facendo da un anno unendo cooperative bianche e rosse per dare un volto nuovo, più moderno e organizzato, a tutto il mondo della cooperazione e del terzo settore. Giusta infine la scelta di Maria Carmela Lanzetta, ex sindaca di Monasterace più volte nel mirino della mafia, a capo del ministero degli Affari regionali: la rinascita economica dell'Italia non passerà da questo incarico senza portafogli, ma è certo un bel messaggio a chi ancora crede che il Paese non sia Cosa no-

stra ma un bene di tutti.

Il Renzi primo non è un Letta bis, come è stato detto maliziosamente ieri, perché se è vero che oltre alla gelida campanella ha ereditato cinque ministri, è anche innegabile che ne sono arrivati undici nomi nuovi di cui alcuni sicuramente interessanti. Basterà questa formazione a innescare il tanto evocato cambio di passo? E soprattutto, a che servirà correre se poi il sindaco premier sarà costretto a scalpitare negli stessi recinti di alleanze interne e vincoli esterni (leggi Europa) in cui si muoveva, lentamente, l'inquilino di prima?

La verità è che non era dai nomi dei ministri che doveva o potrà spuntare il colpo magico, ma dall'abilità del nuovo premier di liberarsi, come Houdini nella vasca, dalle catene che hanno bloccato nella palude chi lo ha preceduto finora. Compito difficile se non impossibile, ma questa è l'immagine cresciuta intorno al sindaco fiorentino e che lui stesso ha contribuito a creare. È lui, non altri, il coniglio nel cappello della politica italiana e lo dimostra l'attenzione con cui i mercati e i media internazionali guardano e scrutano le nostre vicende negli ultimi giorni (memorabile sul *New York Times* il Bacco del Caravaggio con la faccia giuliva del sindaco).

Il guaio, ovviamente, è che questa benevola sospensione delle ostilità (lo spread sta continuando a scendere, Confindustria ha smesso di attaccare) ha un tempo limitato e il tassametro ha iniziato a correre dopo il giuramento di ieri mattina. Per non dimostrare di essere davvero un Letta bis (stessi recinti e quasi gli stessi ministri), Renzi ha una sola carta: produrre risultati e produrli in fretta. La legge elettorale sarà un primo passo e il premier cercherà di chiudere in fretta la parte iniziale (cioè la leg-

ge stessa) rinviando a un secondo momento la riforma del Senato che richiederà tempi lunghi. Visto l'ingresso di Padoan è immaginabile un'azione più decisa sul cuneo fiscale e un'accelerazione sulla *spending review* per trovare le risorse necessarie. È infine probabile che verranno anticipati alcuni titoli del famoso *Jobs act* come l'introduzione di facilitazioni fiscali per chi assume giovani e verrà lanciata qualche prima proposta per razionalizzare e semplificare quella intricata giungla burocratica chiamata pubblica amministrazione.

Misure importanti, ma tutto sommato facili perché si tratta di completare cammini già iniziati o iniziare percorsi che, agli occhi di tutti, non potranno essere completati in tempi brevi. Lo spessore di Renzi, la sua capacità di innovare la politica nei fatti e non solo nelle parole, richiederà però altri impegni e altri orizzonti. Ad esempio riprendere con urgenza il filo interrotto delle alleanze europee per arrivare a una revisione di quella politica dell'austerità che tutti definiscono pericolosa ma che nessuno riesce, o vuole, cancellare.

Un ultimo punto. Nel prendere il posto di Maria Chiara Carrozza, la neoministra Stefania Giannini ha parlato a ragione e con passione del ruolo strategico della scuola nel futuro del Paese. Colpisce tuttavia che la senatrice di Scelta civica non abbia accennato alle altre lettere dell'acronimo ministeriale (Miur) che andrà a guidare e che dopo la I di Istruzione prevedono la U di Università e la R di ricerca. Sarebbe davvero curioso che nel programma del premier innovatore venisse meno proprio quell'innovazione che tutti considerano elemento strategico per uscire dalla crisi. Questa sì che, purtroppo, sarebbe una sorpresa.

@lucalando

Maramotti



L'intervento

Sui capitali all'estero è tutto da rifare



RIVOLGO UNA RICHIESTA A RENZI: LASCI CADERE IL PESSIMO DECRETO SUL RIENTRO DEI CAPITALI dall'estero e affronti il problema nell'ambito delle future politiche fiscali. Il governo Letta ha approvato un decreto per il rientro dei capitali esportati illegalmente che non ha avuto l'attenzione che merita. Un decreto non ha giustificazione in questo caso, non c'è l'urgenza. E inoltre non c'entra con l'eventuale accordo che l'Italia raggiungerà con la Svizzera per superare il segreto bancario, perché questo paradiso fiscale chiede in cambio il libero accesso per le sue banche al mercato italiano. In cambio di qualche miliardo questo decreto tradisce la fiducia dei contribuenti onesti e potrebbe costare caro al nostro Paese.

Dopo anni di critica radicale ai condoni e

agli scudi fiscali, un governo a maggioranza Pd ha deciso che verso gli esportatori di capitali all'estero ci può essere comprensione. Questa scelta va corretta. Il governo Letta aveva affermato che non è un condono: è però un mezzo condono perché alcune pene vengono cancellate, altre dimezzate e le sanzioni ridotte. L'ex ministro dell'Economia ha spiegato che il decreto non contiene amnistie, purtroppo non è così. Il decreto rende non perseguibile l'omessa o infedele dichiarazione fiscale, punita finora da uno a tre anni, sono state dimezzate le pene per frode fiscale, influenzando la prescrizione che sarà più rapida e quindi gli esportatori di capitali all'estero hanno buone probabilità di uscire indenni da eventuali processi. Non si sa ancora come verrà scritta la norma sull'autoriciclaggio e il falso in bilancio ha tuttora le pene ridotte dalla destra. In una legge comunitaria, qualche mese fa è stata inflata, provvidenzialmente, la riduzione drastica delle sanzioni economiche per l'evasione che ora questo decreto taglia alla metà del minimo. È vero: nel decreto non c'è l'anonimato come nello scudo fiscale di Tremonti ed è una differenza importante, tuttavia l'ombra di Tremonti si staglia anche su questo provvedimento.

Affermare che le entrate di questo decreto andranno a ridurre il costo del lavoro è propaganda. Il fondo per la riduzione delle tasse sul lavoro previsto dalla legge di stabilità ha come primo compito la riduzione del debito. Anche nel testo del decreto la riduzione delle tasse

sul lavoro è solo il quarto obiettivo.

Quanto pagheranno gli esportatori di capitali illegali? Chi ha esportato capitali ha spesso usato due stratagemmi: non ha emesso fatture o ha falsificato bilanci e dichiarazioni dei redditi per evitare i controlli da parte dell'Agenzia delle Entrate. Il *Sole 24 Ore* ha calcolato che gli oneri per chi ha esportato capitali ma beneficia della prescrizione per gli accertamenti saranno poco più del 10% del capitale. Ricordo che Bersani aveva proposto di tassare i beneficiari dello scudo fiscale al 20%. Più aperta la discussione su chi potrebbe essere oggetto di accertamento. Il responsabile delle Entrate ha dichiarato che pagheranno tra il 50 e il 70%, mentre se non ci fosse il decreto pagherebbero quattro volte tanto. Se non è uno sconto, come lo vogliamo chiamare?

È per questo che il decreto assomiglia ad un condono. Senza trascurare che la Ue ha messo in mora lo scudo fiscale di Tremonti per l'Iva perché tassa europea non condonabile. Purtroppo l'intimazione europea di recuperare questa Iva evasa si è persa nella nebbia del ministero dell'Economia. Se l'Italia non recupererà l'Iva evasa dagli esportatori di capitali rischia un'altra figuraccia in Europa.

In altri Paesi la lealtà fiscale è presa molto seriamente e frodare il fisco può essere motivo di sanzioni pesanti. Altri Paesi usano senza riguardi tutti gli strumenti di indagine, perfino i servizi, per colpire l'esportazione illegale di capitali. Perché l'Italia dovrebbe continuare con i condoni?

Il commento

Governo, dopo la ricreazione arrivano i compiti europei



«LA RICREAZIONE È FINITA», HA DICHIARATO IERI MATEO RENZI DANDO INIZIO AL SUO PRIMO CONSIGLIO DEI MINISTRI. Mi sono subito chiesto chi negli ultimi quattro-cinque anni in Italia è riuscito a godersi il tempo della ricreazione: forse i ministri, quelli davvero nuovi, oppure, forse, soltanto lo stesso presidente del Consiglio che pronuncia la frase con la quale De Gaulle pose fine al maggio francese nel 1968 indicendo elezioni anticipate che vinse alla grande. Dunque, tutti al lavoro a cominciare dal programma e dalle priorità che dovranno essere presentate lunedì all'esame di un Parlamento, speriamo severo e non vocante, capace di arricchire di contenuti e di affinarle. Quel programma, con le priorità, i costi e gli esiti previsti, perverrà subito all'attenzione della Commissione Europea e degli operatori economici internazionali. Per tutti costoro, Renzi è ancora sostanzialmente uno sconosciuto allo stesso modo della grande maggioranza dei suoi ministri, compresi quelli allo Sviluppo economico e al Lavoro e Welfare, con la sola eccezione di Pier Carlo Padoan.

Non so chi ha storto il braccio di chi nel lungo colloquio fra il presidente della Repubblica che, secondo l'art. 92 della Costituzione, nomina il Presidente del Consiglio e «su proposta di questo, i ministri». Vedo, però, che è sparita l'unica personalità che ha una statura e un prestigio europeo e internazionale di enorme rilievo: Emma Bonino. Naturalmente, adesso che deve mettersi a studiare la neo-ministra Federica Mogherini, per fortuna non priva di una buona preparazione di base, non mancheranno le occasioni importanti, tra India ed Europa, per fare risaltare le sue capacità. Inevitabilmente, la ricerca di novità e il ricorso alla gioventù, entrambi elementi variamente apprezzabili, non possono accompagnarsi con l'esperienza. Purtroppo, chi legge le storie professionali e politiche dei neo-ministri, non può non trovarvi parecchie carenze sul piano europeo. Questo è tuttora un problema condiviso dalla maggioranza degli italiani i quali sono pronti a criticare sprezzantemente l'Unione Europea, conoscendo pochissimo quello che l'Unione è e fa per l'Italia. Anzi, meno la conoscono e più la criticano andando a ingrossare le fila degli euroscettici e degli eurocontrari pronti a farsi ipnotizzare dai populistici.

È un fatto che le prime sfide economiche e politiche del governo si trovano fin da subito proprio in Europa. Certamente è possibile cominciare a mettere ordine nella casa italiana procedendo al ridimensionamento del debito pubblico, al taglio delle spese dello Stato, alla riduzione dei costi della politica, persino alla creazione di posti di lavoro e alla riqualificazione dei lavoratori (magari esplorando che cosa hanno già fatto i paesi europei «virtuosi»). Ma una ripresa seria e sostenuta e una crescita effettiva del Prodotto Interno Lordo passano anche, forse in special modo, attraverso le politiche che saranno concordate a livello europeo, e grazie alla flessibilità che la Commissione (che non è soltanto la Germania) concederà a un governo e a ministri che dimostrino di essere credibili. Nel caso dei ministri italiani la loro credibilità europea non può essere misurata su quello che hanno fatto, ma esclusivamente su come presenteranno e come argomenteranno le politiche che intendono attuare. Proprio come vorrebbe Renzi, in Europa lui e i suoi ministri, donne e uomini debbono metterci la faccia.

La sfida economica è chiara, ma non ne ho sentito la piena consapevolezza. Chi sa se nel non-braccio di ferro Napolitano-Renzi, i due hanno avuto modo di parlarne. Comunque, non se ne vedono riflessi sulla composizione del governo. La sfida politica è altrettanto chiara e assolutamente inevitabile: le elezioni del 25 maggio dei parlamentari italiani al Parlamento europeo. Non sarà ovviamente un test decisivo, ma le percentuali ottenute saranno importanti non soltanto per il Partito Democratico, ma anche, complessivamente, per gli alleati di governo.

A mio parere, conterà moltissimo l'impegno del governo e dei partiti che lo sostengono a fare opera di pedagogia politica, a spiegare l'importanza dell'Unione Europea, a inviare a Strasburgo-Bruxelles parlamentari non in «ricreazione» dalla politica italiana, ma impegnati a essere un costante tramite fra i cittadini italiani e le istituzioni europee. La sfida economica e la sfida politica stanno insieme. Il governo italiano avrà tanta maggiore influenza sulle politiche europee quanto più consenso avrà ottenuto nelle elezioni europee e, sconfitti i populistici nostrani, porterà a Bruxelles, persone, convinzioni, affidabilità.